

## PEI POPOLANI

Si pubblica TUTTE LE SABATI

per cura

di P. THOUAR e M.



## L'ITALIA E LA FRANCIA

L'Italia doveva già essere nazione indipendente e potente; nazione, come si suol dire, di prim'ordine, al pari dell'Inghilterra, della Francia, della Spagna... Se tale non è stata finora, bisogna attribuirlo alle sue lunghe e antiche sventure e alla sua divisione in tanti stati, la quale divisione fu una delle conseguenze principali delle sue sventure. Ora la lega politica e fraterna tra i governi e i popoli italiani ricomponne la nazione, le renderà il suo posto nell'Europa, e le darà la forza per mantenerlo, e per farsi rispettare da tutte le altre potenze, da tutte.

L'Italia così non fa altro che riacquistare i suoi diritti che sono i diritti di ogni nazione, e che le erano stati tolti dalla prepotenza, dalla cupidigia, dalla gelosia dei sovrani, quando essi poterono impunemente opprimere i popoli e farne mercato.

Da qualche tempo in qua i governi rappresentativi, ossia la sovranità delle nazioni rappresentata dai principi che sono a capo di esse e dai deputati eletti dal popolo, hanno distrutto nella maggior parte dell'Europa il dispotismo, e finiranno per abolirlo del tutto. Il cristianesimo e il perfezionamento della nuova civiltà che dal Cristianesimo ha avuto principio, non potevano più lasciar sussistere la inumana mostruosità del dispotismo, ossia del potere assoluto d'un solo uomo sopra dei milioni di uomini, d'un solo uomo libero sopra dei milioni d'uomini schiavi.

Questa redenzione della umanità dal dispotismo non poteva essere opera di pochi secoli; bisognava contentarsi d'arrivarci a poco per volta. Ma nel lungo tempo che ci vuole per così grande impresa, si danno certe epoche nelle quali parrebbe, a prima vista, che si facessero grandissimi passi a un tratto. E certo, gli avvenimenti allora sono d'immensa importanza; ma bisogna ricordarci che il tempo gli ha maturati, e che non furono nè sono nè potranno mai essere soltanto effetto del caso o conseguenza del volere di pochi uomini. La Natura non opera mai a scatti; bensì dopo che essa ha preparato i suoi eterni lavori, questi sembrano cose improvvisate e mirabili per l'uomo che nasce oggi e muore domani.

Anche l'uomo è opera della natura, e perciò tiene del suo fare. I popoli dunque, che si potrebbero dire l'uomo immortale sopra la terra, i popoli operano come lei, quasi nascostamente e insensibilmente per lungo tempo, e poi viene quel giorno in cui, come se fosse stato compiuto in un attimo, quasi tutto insieme si mostra il prodotto del loro lavoro. Allora sì, ma soltanto allora, qualche avvenimento, anche qualche uomo, può accelerare, come anche può ritardare il compiuto effetto di quel-lungo lavoro.

Per l'Europa tutta, e si potrebbe dire per gran parte della terra, questo secolo è una di quelle epoche di rinnovazione e di ricomposizione sociale. Doveva venire il suo giorno anche per la Italia; è venuto. È stata delle ultime, perchè aveva, ed ha sempre da superare grandi ostacoli, più forse d'ogni altra nazione. Gli eventi erano preparati; ma, si può anche asserire, che alcune combinazioni e alcuni uomini, o li hanno accelerati, o hanno dato ad essi uno svolgimento nuovo, inatteso, non straordinario peraltro, in quanto che è conforme alla civiltà antica dell'Italia. Fra questi uomini, il più grande è Pio IX, l'invitato della Provvidenza, il Vicario del Redentore. Chi meglio di lui poteva compiere appunto l'opera del Redentore divino?

Quindi nello stesso modo che il risorgimento d'una nazione è stato e sarà sempre giovevole alle altre, così il risorgimento della nazione italiana sarà un fatto europeo di maggiore importanza di tutti gli altri avvenuti in questo secolo, e di grande importanza per tutti i popoli della terra.

Questo risorgimento perciò, non solo è certo e glorioso per la Italia, ma è anche necessario sì per lei che pel mondo. Perciò non trova ostacolo nei popoli o nelle nazioni; ed ecco un'altra ragione potentissima della sua sicurezza. Vogliano o non vogliano, lo facciano per interesse proprio, o per quell'affetto che è tra uomini e uomini di tutti i paesi, o vi siano indotti da un arcano presentimento dei comuni destini, gli altri popoli tutti accompagnano coi loro voti il ristabilimento della nazionalità e della libertà italiana.

Lo stesso non si può dire di tutti i governi, cioè di quei governi che o momentaneamente per eccezione o costantemente per abitudine cieca e ostinatezza brutale, si trovano trascinati a sostenere interessi diversi da quelli dei popoli. E questi governi hanno, com'è naturale, uomini interessati a sostenere i loro errori o i loro capricci, le loro inumane abitudini e forsennate ostinazioni. L'ambizione, la presunzione, l'amor proprio li accecano, o li fanno essere tenaci, anche loro malgrado, nei grandi falli politici.

Che il governo dell'Austria sia avverso al risorgimento dell'Italia è cosa naturale, e tutti ne sanno le ragioni. La Russia che è la maggior sede del dispotismo monarchico oramai condannato dalla umanità a perire, ma che lo sostiene con la forza materiale e passiva della ignoranza di molti milioni d'uomini, deve anch'essa essergli avversa. La Prussia che è interessata a tenersi amiche quelle due potenze settentrionali come lei, non lo può vedere di buon occhio. Ma che il governo rappresentativo o costituzionale di Francia si mostri ostile al risorgimento italiano, pare cosa incredibile, impossibile.

Eppure quel governo si trova trascinato a sostenere interessi contrari a quelli della nazione, a preferire perciò l'amicizia delle potenze settentrionali dispotiche, in specie dell'Austria; ed ecco perchè nel secolo XIX si vede questo fatto singolarissimo di un governo liberale, nato da una rivoluzione, e che tuttavia si stringe ad una potenza dispotica, oppressiva, cadente e screditata nella opinione di tutte le nazioni per le barbarie da essa commesse contro tanti popoli.

Ma il governo attuale di Francia, non è la Francia; ossia la nazione è ora ben distinta dal suo governo. E questa nazione stessa lo dice, può dirlo apertamente nelle sue assemblee nazionali, cioè nella Camera dei Deputati, e anche in quella dei Pari.

Da molti giorni sono incominciate le adunanze di queste assemblee. Vi è stato parlato della politica estera; soprattutto degli avvenimenti poco fa compiuti nella Svizzera e di quelli che ora si compiono nell'Italia. I deputati che hanno preso a sindacare la politica del Ministero si sono tratti a lungo e con affetto sulle nostre vicende. Fra di essi l'oratore Thiers, facendo opposizione in questa parte alle massime del governo sostenute dal Ministro Guizot.

Thiers ha manifestato in conseguenza l'opinione della nazione. Fra le altre cose ha detto: « L'Italia ha da sapere che la Francia le augura di essere indipendente, libera e felice ». E questo augurio è fondato sui suoi diritti. E parlando dei trattati che si vorrebbero opporre alla felicità d'Italia,

ei ricorda il più importante, quello del 14 Maggio 1814, il quale dice: « L'Italia fuori dei limiti del paese che toccherà all'Austria, sarà composta di stati sovrani ». Ciò significa, prosegue Thiers, che il Piemonte, che Parma, Modena, Firenze, Roma, Napoli sono indipendenti, che possono darsi le costituzioni che meglio lor piacciono, quando loro talenti, secondo la misura che vorranno, e che niuno ha diritto d'intervenire. — Quindi ei deplora, condanna, grida vendetta contro gli abusi crudeli del potere dell'Austria nella Lombardia ad essa ceduta in forza dei trattati fra governi e governi. E tali abusi, tali crudeltà, tali orrori, aggiungiamo noi, non sono delitti bastanti a distruggere trattati conclusi fra governi e governi senza interrogare i popoli, tra governi e governi che quando a loro piace infrangono senza scrupolo quei trattati?

Ma per dare un'idea più compiuta della politica francese ed europea, così di quella dei governi come di quella dei popoli, rispetto alle presenti condizioni della nostra Italia, trarremo dal giornale la *Lega Italiana* che si stampa a Genova, le seguenti proposizioni ricavate appunto dall'esame dei discorsi tenuti su questo particolare nel parlamento francese:

Le moltitudini in Francia sono inchinevoli e favorevoli alla causa italiana.

Il ministero vuol conciliare due cose troppo nemiche, la sua buona alleanza con l'Austria e l'aiuto al risorgimento italiano.

Ad ogni modo, egli non potrà combatterlo scopertamente né avversar molto i Principi nostri nel proposito saldo che hanno di concedere maggiori franchigie e statuti rappresentativi.

L'Inghilterra ci favoreggia più alla scoperta e senza ritegni, e solo domanda che non si rompa lo statu quo, in riguardo della possessione di territorio.

Ma rotto che fosse, non moverebbe l'armi per ristorarlo.

Il ministero francese, quand'anco volesse in quel caso stare dal lato dell'Austria, non par probabile che il potesse, perchè troppa ingiuria recherebbe ai sentimenti liberali della sua nazione.

A noi dunque rimane arbitrio di proseguire nel cammino di libertà in ciascuno stato non sottomesso alla forza austriaca. In caso poi di conflitto, ciò che par possibile a prevedere si è che l'Europa rimarrebbe spettatrice. Né altro noi domandiamo; l'Italia farà da sé.

La diplomazia europea non ci recherà dunque né molto bene né molto male. Uniti ed armati, d'ogni nemico trionferemo, d'ogni impresa verremo a capo: disuniti e sprovvisti, a niuno darem soggezione, e s'aprirà di nuovo il mercato del nostro sangue e delle nostre provincie.

NB. Quest'articolo era già composto quando il dì 15 venne in Firenze la notizia che il ministro Guizot era caduto, succedendovi Thiers chiamato dal re a formare il nuovo ministero. Questo fatto è favorevolissimo alle vicende attuali dell'Italia, e si può dire in gran parte originato dalle medesime

## RICORDI STORICI PER L'ITALIA E PER L'AUSTRIA

Diceva con molta ragione l'Avv. Avesani di Venezia, in uno scritto diretto alla Congregazione centrale, che richiamando il governo di Vienna a migliorare l'amministrazione economica e politica degli Italiani soggetti all'Austria, non si faceva altro che obbedire i voleri del governo medesimo, e adempiere i doveri di cittadino nel modo legittimo che esso prescrive. Nondimeno coloro che vollero adempiere a questi doveri, coloro che vollero puramente obbedire alle leggi date dall'Austria a quella parte d'Italia che è incorporata all'Impero, furono arrestati e imprigionati. O andate adesso a mettere in campo la validità dei trattati conclusi da un governo che, quando crede che gli faccia comodo, non rispetta nemmeno le proprie leggi! Ma i fatti parlano più chiaramente da sé medesimi, e i seguenti sono di tal natura che i lettori meno istruiti possono con facilità ricavarne riflessioni opportunissime alle circostanze presenti. Un giornale che si stampa a Bologna col titolo *Il Povero* ci ha risparmiato la fatica d'andare a cercarli nei volumi della nostra storia moderna. Noi li trascriveremo dunque dalle pagine di questo nostro fratello, ringraziandolo del suo buon pensiero.

Nel 1809 adoperandosi l'Austria a distruggere il Regno d'Italia che dava tanta ombra alla sua potenza, e avendo bisogno dell'aiuto dei popoli in tale impresa, mandò fra noi l'Arciduca Giovanni, il quale a nome dell'imperatore Francesco suo fratello, proclamò che parlava con la voce della verità e della ragione, ed eccitò le popolazioni a insorgere contro lo straniero, cioè contro i Francesi. Ci avvertiva che il regno d'Italia null'altro era che un sogno senza realtà, un nome senza effetto; ci consigliava a voler essere Italiani soltanto; e giurava di venire in nostro aiuto per renderci liberi. In nome dei figli, dell'onore, della patria, della religione stessa, egli spronava Milanesi, Toscani, Veneti, Piemontesi, tutti i popoli d'Italia a seguire l'esempio degli Spagnoli, a scotere il giogo della Francia, onde conquistare *Nazionalità, Libertà, Indipendenza*.

Nel 1813, Nugent, generalissimo austriaco, fa agli Italiani un altro proclama pieno di patriottismo per essi, dicendo: che abbastanza erano rimasti oppressi e gementi sotto un giogo di ferro; esser egli venuto per liberarci, per inaugurare un novello ordine di cose, atto a ricondurre e rafforzare fra noi la pubblica felicità. Ci chiama bravi e coraggiosi, onde eccitarci a ristaurare colle armi la prosperità della patria, e ci annunzia che così operando saremmo tutti divenuti un regno indipendente, una nazione.

Nel 1814 il generale Bellegarde, a nome dell'Imperatore suo padrone, tutto amore per Italia, sospingeva ancora i Lombardi a riconquistare la libertà e a sottrarsi al dominio dello straniero. Staccava Gioacchino dalle armate francesi, e pubblicamente lo dichiarava collegato agli austriaci; nel mentre che l'aulico emissario Ghisilieri aizzava in pro della indipendenza italiana la plebe milanese ed i comaschi al barbaro assassinio di Prina.

Nel 1815 Casa d'Austria, fattasi nel congresso di Vienna a disporre arbitrariamente dello sconvolto regno d'Italia, vi piantò gli artigli dell'aquila mostruosa, scegliendo la preda più pingue; ridusse a feudo imperiale il Lombardo-Veneto; pose l'imperatrice Maria-Luigia a Parma, l'arciduchessa Maria-Beatrice a Massa, l'arciduca Francesco a Modena, restituì l'arciduca Ferdinando a Firenze, e introdusse presidio austriaco nelle fortezze di Ferrara e di Comacchio. Indi violando i patti giurati a Casa-Lanza, mandò prigionieri in Moravia gli ufficiali napoletani, moschettò re Gioacchino e pose sul trono delle due Sicilie Ferdinando Borbone.

Nel 1820 l'Austria si sdegnò di vedere che i Napoletani e Piemontesi si arrogassero il diritto di scegliersi una forma di governo confacente ai loro bisogni e d'accordo colle passate promesse tenne consiglio a Lubiana; vi richiamò all'ordine Ferdinando; lo ricondusse a Napoli con cinquanta mila soldati perchè abiurasse la giurata Costituzione; accorse nel regno Sarde a spegnere il principio costituzionale; e per tentare di svellare dal suolo Italiano ogni pensiero di libertà e d'indipendenza, seppellì gli uomini più generosi ed illuminati del Lombardo-Veneto nelle carceri nello Spilbergo, ove Villa e Oroboni, due dei compagni di sventura di Pellico, di Confalonieri, del Marroncelli, del Bachiega ec. perivano di fame!...

Nel 1831 le soldatesche austriache comprimono la rivolta delle Provincie Romane, e l'ambasciatore di Vienna a Roma, d'accordo con quelli di Russia, Inghilterra e Francia, sottoscrive il *Memorandum* delle riforme riconosciute indispensabili all'amministrazione temporale dello stato della Chiesa. Ma quelle riforme promesse, proclamate, giurate rimasero solamente scritte nel *Memorandum*; e invece,

Nel 1832 gli austriaci rientrarono nelle Legazioni ad installarvi quelle milizie che il governo pontificio avea frettolosamente raccolte per non concedere le riforme sopraindicate.

Nel 1844 Ferdinando di Vienna affida alla nota clemenza di Ferdinando di Napoli i contumaci Veneti Attilio Bandiera, Emilio Bandiera, Domenico Moro ec, e quella nota clemenza li fa fucilare!

Nel 1846 il conte Lutloff protesta contro le gioiose dimostrazioni dei sudditi pontifici alle riforme di Pio IX.

Nel 1847, sotto pretesto d'impedire la strage civile in Roma, la guarnigione della fortezza di Ferrara si rafforza, e poco dipoi esce con miccia accesa ad occupare la città contro il diritto dello stesso trattato di Vienna. In pari tempo il famoso commissario Bolza scaglia l'orda de' suoi birri contro i Milanesi festeggianti l'arrivo dell'arcivescovo Romilli. Quindi li austriaci occupano Modena e Parma onde non vi si abbia più a gridare evviva al pontefice.

Nel 1848 il paterno governo di Milano pretende che i suoi felicissimi sudditi fumino a sua voglia, e perchè non vi si credono obbligati li fa assassinare da ubriache milizie; si macella colle baionette dei Croati l'incolpevole gioventù di Pavia; s'arrestano e s'imprigionano i legati chiedono di oneste riforme. Per tutto ciò l'imperatore Ferdinando si adira contro

## AVVENIMENTI DI LOMBARDIA

### STORIA CONTEMPORANEA

Il novissimo contegno dei nostri fratelli di Lombardia e di Venezia, in faccia allo straniero che li opprime, è tal fatto nella storia moderna, che si può senz'altro chiamare unico, e non ha riscontri forse che nell'antica. ~~Ma~~ s'apporrebbe chi recasse a confronto gli Stati Uniti d'America. Ben altre le condizioni dei due popoli oppressi, altri i tempi, i luoghi, le contingenze esterne, altra la natura dei due popoli dominatori, e le armi e i pericoli e le speranze. Riconosciamolo e benediciamo: Nessuna cosa, per quanto insperata e meravigliosa, pare oggi impossibile agli uomini di questa terra nostra; questa Italia pare proprio, ed è oggi apertamente chiamata dal volere di Dio a risuscitare le cose grandi. Oh, specchiamoci, Italiani di ogni provincia, specchiamoci riverentemente inchinati in questo mirabil popolo Lombardo, nel quale non si sa se maggiore sia il sentimento del dovere, il coraggio pacato, la dignità risoluta o la fermezza indomabile del proposito. Spettacolo, ripetiamolo, veramente unico, solennemente grandioso, di cui noi (lo confessiamo umilmente domandando perdono) eravamo lungi dal credere capaci quei nostri fratelli; in faccia alla cui imponenza rimaniamo ammirando storditi. Un popolo che sa, come questo, volere, è un popolo salvo; può lo straniero opprimerlo, ma quest'oppresso non può ispirar disprezzo nemmeno all'oppressore.

Quantunque buona parte dei recenti avvenimenti lombardi e delle ragioni che li generarono non siano ignorati da veruno italiano, crediamo nondimeno debito di non fraudare i nostri lettori delle seguenti importantissime relazioni documentali che dobbiamo alla penna di un onorevole milanese. I nostri lettori ci troveranno quella pacata storica lucidità, quell'ordine e quel legame invano finora desiderato. Se molti dei fatti riferiti sono conosciuti, più molti nol sono.

Onore al popolo Lombardo-Veneto, ammirazione a lui che sa tanto dignitosamente prepararsi alle lotte dell'avvenire!

In mezzo alle numerose e popolari dimostrazioni della volontà nazionale che in ogni parte d'Italia rivelano il risorgere dello spirito pubblico, certo il movimento legale, che da due mesi preoccupa tutti gli spiriti nel Regno Lombardo-Veneto, dee a prima giunta sembrare meno imponente e solenne; però a chi si fa a ricercare più addentro l'intrinseco valore degli avvenimenti, quest'ultimo apparirà quale uno de' più importanti e singolari episodi della nostra storia contemporanea. Per esso infatti si rivelò chiaramente come un popolo disavvezzo da secoli da ogni libera istituzione, ma dotato di vigoroso buon senso e di fermo proposito, possa in breve compiere la sua educazione politica, e gareggiare negli accorgimenti della strategia civile colle nazioni più provette alla vita pubblica. Al cadere del 1847 nessuna parte d'Europa potea dirsi meno disposta alla opposizione legale della Lombardia e della Venezia. Nell'una infatti la secolare sudditanza allo straniero, nell'altra la gelosia del dominante patriziato aveano tolta da lungo tempo ogni attività politica; le effimere repubbliche inaugurate alla fine dello scorso secolo dalla conquista francese, e che subito cedettero il luogo al nazionale e secondo ma assoluto regime italico,

non aveano potuto modificare profondamente nè gli ordinamenti, nè le abitudini de' cittadini. Quando nel 1814 tanta parte d'Italia cadde in potere dell'Austria, gli abitanti, valutando per quel che valevano realmente le promesse dell'invasore, reputarono perduta per queste provincie ogni vita propria, e restaurata completamente la signoria forestiera. Nessuno allora sembrò accorgersi che nella istituzione del nuovo Regno Lombardo-Veneto venivano assicurati al paese alcuni Collegi Rappresentativi, investiti del diritto di rimostrare al Sovrano intorno ai bisogni ed ai desiderii de'sudditi. Nel decorso di trentatré anni accadde ben di rado che queste istituzioni dessero segno di vita; ogni giorno nuove leggi, meno adatte le une delle altre alla condizione del paese, venivano ad aggravarne le sorti, ricordando la comunanza di regime con popoli d'indole, costumi e cultura affatto diversi dai nostri. Le Congregazioni rappresentative intanto tacevano e lasciavano fare, sicchè sembrando aver esse dimenticate le loro prerogative, la nazione finì coll'obliare essa pure di avere una rappresentanza. Il popolo da lungo tempo mal soddisfatto, e ridotto in questi ultimi tempi al massimo scontento, non trovando via a far conoscere i suoi desiderii, chiudeasi in un muto e rioghioso malumore, che compresso dalla forza minacciava ad ogni momento di prorompere in ostili manifestazioni. Quando il 9 dicembre 1847 il coraggioso deputato della provincia di Bergamo presso la Congregazione Centrale di Milano, il sig. Avv. Nazzari, ricordando al Corpo di cui faceva parte, i suoi diritti, in una istanza ormai nota a tutta l'Italia, venne a schiudere ai compatriotti un nuovo arringo politico. Appena aveva egli presentata la mozione, che subito l'opinione pubblica levossi concorde ad appoggiarla. Migliaia di carte di visita vennero in segno di riconoscenza deposte alla porta del benemerito Deputato, e la Provincia di Bergamo, per larghissima sottoscrizione, dedicò al suo illustre rappresentante una medaglia. Uno era il voto di tutti: Domandare pel Regno Lombardo-Veneto la massima somma di nazionalità, e la più larga comunicazione cogli altri Stati d'Italia che fosse possibile nelle attuali circostanze. Però questo desiderio, l'espressione del quale echeggiava dal Lario all'Adriatico, avea d'uopo di essere legalmente formulato. Della Congregazione centrale dubitavasi grandemente, poichè ella avea bensì accolta unanimemente la proposta Nazzari a malgrado dell'evidente contrarietà del Governo; ma non per questo cessava dall'essere composta d'elementi dissidenti e mal sicuri. Tutti sapevano che in quel collegio alcuni leali deputati erano costretti a contrastare il predominio d'una massa inerte ad altri rappresentanti ligi al potere; nessuno ignorava che quella lotta fra il buono ed il cattivo principio combattevasi persino nel seno della Commissione incaricata di riferire intorno alle cagioni del pubblico malcontento ed ai rimedii più adatti a farlo cessare. In quel difficile momento chiare apparivano le tristi conseguenze della nessuna importanza lungamente dal paese attribuita alla nomina de' suoi mandatari. Allora per riparare al difetto presero le mosse le Congregazioni Provinciali, le quali residenti per istituto nelle rispettive località, meglio poteano conoscere i voti delle popolazioni, e sentivano il dovere di farsene interpreti presso la Congregazione Centrale, onde questa non avesse alle volte ad essere indotta in errore.

Prima parlò la Congregazione Provinciale. In quel voto sono espressi molti de' principali difetti nell'attuale amministrazione; si accenna alle promesse fatte dall'Austria nell'atto che istituiva il Regno Lombardo-Veneto, di rispettarne la nazionalità e di aver riguardo alla indole ed alle abitudini degl'Italiani; e si propone

formalmente il solo rimedio possibile a tanto disordine, quello cioè di separare il regime di queste Provincie da quello delle altre parti della Monarchia. Siccome però trattavasi allora d'iniziare la domanda precisa; questa dovette essere espressa nei termini più temperati.

La Congregazione Provinciale di Bergamo seguì prontamente; e questo fu invero esempio imitabile di virtù civile, poichè fra quella provincia e la Milanese eravi stato altre volte qualche disapporo, allorchè trattavasi di stabilire le linee delle strade ferrate; e ciò nondimeno ella accorse volentosa ad associare il suo voto a quello della rappresentanza di Milano a sostegno della patria comune. Le altre Congregazioni Provinciali, ciascuna trattando diversamente la tesi, tutte però convennero nella medesima proposizione. Molti Municipi e varie Camere di commercio la espressero pure chiaramente. Noi non possiamo narrare distesamente la storia di tutto quel complicatissimo dramma, poichè richiederebbe troppo ampio corredo di documenti, ed una trattazione diffusa ed incompatibile colla brevità di questa nota. Per farsene giusta idea basti il riflettere che quel movimento compivasi a fronte di un governo ostile, assoluto, e uso a esigere dai sudditi la più passiva obbedienza; ed operavasi da corpi morali che l'autorità soleva trovare docili ed ossequiosi, e credeva per conseguenza di poter costringere al silenzio. Alcuni dei Regi Delegati dimostrarono animo generoso ed amore del pubblico bene accogliendo e raccomandando le istanze delle Congregazioni. I più invece contrastarono fortemente, ed uno di essi il Cavaliere Braindtl di Valersterne fratello del troppo celebre capitano circolare di Tarnow, osò dire ai Deputati della provincia di Brescia, che manifestando simili opinioni essi designavano le loro case al saccheggio quando il momento fosse venuto. Malgrado quelle arti le rappresentanze persistettero nelle proposte; anzi le ultime mozioni provinciali che sopravvennero, cioè quelle di Mantova e di Cremona riuscirono più esplicite nella domanda, e il voto legalmente manifestato emerse unanime in tutta la Lombardia: fatto assai notevole, perchè la storia ben raramente può segnare nelle sue pagine esempi di simile concordia.

Intanto quell'ardore erasi comunicato alle provincie Venete. L'avvocato Manin in una istanza redatta in termini vigorosi aveva provocato quella Congregazione Centrale ad iniziare essa pure la ricerca delle riforme. Subito dopo le Congregazioni Provinciali, i Municipi, le Camere di commercio, e, fatto assolutamente nuovo, molti privati accorsero volentosi a manifestare il pubblico voto. Anche in quelle provincie unanime risultò il desiderio della separazione amministrativa, economica e politica di questo Regno dal rimanente della monarchia Austriaca. La domanda era concorde con quella de' Lombardi, ma l'espressione in tutte le mozioni appariva ben più vigorosa; il quale continuo progresso di energia offre giusto motivo a pensare essere questa una vera manifestazione della volontà nazionale.

Il popolo non volle a lungo rimanere spettatore ozioso di quella dimostrazione legale. Egli sapeva che il pubblico malcontento era il fondamento di tutte quelle istanze. Siccome però questo poteva essere negato da chi aveva interesse a non conoscerlo, così parve all'universale opportuno di offrirne una prova incontrovertibile. Pagare i tributi obbligatori è necessità; ma nessuno può essere astretto a contribuire alle tasse volontarie. I cittadini Lombardo-Veneti vollero adunque di comune consenso astenersi dal fumare tabacco. Imponendo a sè stessi un sacrificio al solo fine di privare il tesoro di un lucro, essi venivano a dimostrare chiaramente in qual conto tenessero l'attuale lor reggimento. L'intera popolazione mantenne il proposito; e per tal modo un fatto che a prima giunta avrebbe potuto sembrare puerile, venne a trasformarsi in una imponente manifestazione de' concordi sentimenti degl'Italiani soggetti all'Austria.

Come venissero interpretati codesti fatti da chi governa, le luttuose scene di Milano lo dicono chiaramente. Le provocazioni della Polizia, le violenze della soldatesca miravano a severchiare e rompere ogni pacifica resistenza; a questo solo intento vennero con-

taminate le vie di sangue cittadino. Ma simili eccessi non influirono in alcun modo sull'attitudine del paese. Il popolo continuò a non fumare; le Congregazioni provinciali, che ancora non avevano presentate le loro istanze, non lasciarono d'inviarle; anzi è da notarsi che le più vigorose mozioni portano appunto la data de' giorni consecutivi all'eccidio. Finalmente la Congregazione Centrale, accogliendo unanimemente il voto della sua commissione, concludeva la proposta istanza al Vicerè, che pochi giorni prima in un pubblico manifesto avea dichiarato di *nudrire le più fondate speranze* di vedere accolte dal Sovrano le domande legalmente espresse, e che nondimeno ricevette assai duramente quei deputati (1).

Il voto della Centrale lascia certamente molto a desiderare, sia per la vigoria della critica, sia per la energia delle espressioni, e più che tutto per la unità del concetto, giacchè la principale fra le domande appare in quella istanza piuttosto corona aggiunta al progetto di riforma che quale conseguenza del precedente esame degli attuali ordinamenti. Molte delle mozioni provinciali erano senza dubbio di gran lunga superiori. Però ove si voglia por mente che, a malgrado delle infinite difficoltà che il Collegio centrale ebbe a superare, la domanda di separazione riuscì chiaramente formulata, si dovrà conchiudere coll'applaudire a quella proposizione quasi a un trionfo dell'opinione pubblica e ad un atto di patriottismo della rappresentanza Lombarda. La Congregazione ha saputo farsi interprete del desiderio universale de' cittadini, ed ora non sarà mai per cessare dal difendere, giusta il diritto, le ragioni del paese.

La Congregazione Centrale Veneta ha essa pure in questi ultimi giorni presentata la sua proposta conforme alla Milanese e degna dell'aspettazione.

La Lombardia e la Venezia affatto nuove alla vita pubblica seppero adunque nel breve giro di due mesi iniziare e compiere il loro monumento legale, usando sì abilmente delle istituzioni da cavarne tutto il possibile partito. Esse riuscirono al risultamento, forse nuovo nella storia, di un voto unanime espresso nelle forme legali in nome di cinque milioni di cittadini, e convalidato da una solenne ed universale manifestazione per parte di questi. Il signor Cobden, quando nel mese di giugno ora scorso esortava i Milanese ad attenersi ai modi pacifici di opposizione, non avrebbe certo osato prevedere un sì grande avvenimento. Quale abbia ad esserne l'esito immediato è facile l'indovinarlo; e pur troppo non è necessario di essere profeta per predire a una sì bella parte d'Italia una lunga sequela di prove dolorose.

Nell'amarezza di tale pensiero però rimane a triste conforto la sicurezza che un popolo dotato di tanta costanza, prudenza e civile capacità saprà sopportare con dignità l'oppressione, respingere le fallaci lusinghe, e ritrarre anche dal male buon frutto.

Verso le ore 4 pomeridiane del giorno 3 gennaio 1848 le contrade della città di Milano cominciarono ad essere inondate da bande di soldati, che contro la loro abitudine, i loro mezzi pecuniarii e le severe discipline militari avevano il sigaro in bocca. Non pochi ne avevano due contemporaneamente. Alcuni di questi soldati n'erano muniti al partire dalle caserme, altri ne venivano provveduti al Gran Corpo di Guardia in Piazza de' Mercanti, ove pare che fosse stabilito il quartiere generale delle operazioni di cui era per quel giorno incaricata la Guarnigione di Milano.

Poco dopo le ore quattro e mezzo, si videro molti soldati d'ogni arma radunati sulla nuova piazza del Tempio di S. Carlo, ed altri all'imboccatura della contrada del Durino. A un tratto due sergenti, staccatisi dai due gruppi rispettivi, si fecero un segnale, ed i militari sguainata chi la sciabola, chi lo squadrone, chi la baionetta si posero a fare man bassa sull'inerte popolazione colta alla sprovvista; qui periva il Consigliere d'Appello Manganini, d'anni 74, per sei ferite, quattro alla testa tutte mortali, e due al braccio pure pericolosissime per taglio di arterie. Qui gravemente ferito lo spazzacammino Gabriele Pifferi d'anni 13, e qui riportavano ferite più o

(1) Il proclama vicereale non fu pubblicato nella Gazzetta ufficiale di Vienna.

meno gravi e pericolose il garzone armaiuolo Anselmo Pirola d'anni 14, il sarto Vincenzo Granata d'anni 19, il sellaio Fortunato Castiglioni d'anni 14, lo scrittore avventizio Luigi Peytavin d'anni 14 ed il Fornaio Giuseppe Ceccolini d'anni 21.

Fuggiva la folla a tale spettacolo, e cercava scampo nelle botteghe di quelle vicinanze; ma era quivi pure inseguita dai soldati che invasero fra le altre le botteghe del tappezziere Tognetti, del fornaio Zappa, del libraio Turati, malmenando le persone raccolte a momentaneo salvamento, mettendo a guasto i mobili e gli attrezzi delle botteghe, derubando oggetti che vi si trovavano, e sfogando il loro furore perfino sui libri del negozio Turati malconci colle sciabole.

Appoco appoco si calmò quel primo tumulto; le armi erano ringuainate; e chi per abitudine di vita, o per necessità, recavasi di solito in quella frequentatissima parte della città, cautamente ar rischiavasi a movervi passo. Nella galleria De-Cristoforis molti si erano raccolti credendosi al sicuro. Ma all'improvviso una mano di militari presentatisi all'ingresso della medesima dalla parte del Corso di Porta Orientale vi fecero irruzione colle armi nude in mano, e sorpreso il possidente signor Gaetano De Lorenzi d'anni 48, che si trovava insieme col Maggiore pensionato austriaco signor Arnaboldi, ferirono il primo sulla testa con due colpi di sciabola ed in varie altre parti del corpo con punte di baionette; per solo caso rimase incolume il di lui compagno. Ivi pure rimasero feriti il signor Gaetano Rusconi d'anni 42 impiegato presso l'I. R. Governo, ed il tessitore Stefano Castiglioni d'anni 39.

Più vicino al centro della città, cioè all'imboccatura della contrada dell'Agnello, sulla Corsia de' Servi, eranvi alcuni passeggeri che si tenevano sicuri perchè discosti dal luogo del tumulto: anche colà passeggiavano le pattuglie a piedi ed a cavallo, ma lasciando la gente tranquilla passavano inoffensive. Improvvisamente una pattuglia di dragoni a cavallo, che al par delle altre era passata senza molestare alcuno, a un tratto si voltò caricando a gran carriera; in ciò aiutati dai granatieri ungheresi, e dai cacciatori tirolesi, che vi si trovavano a bande, dispersero, malmenandoli, i cittadini tranquilli. Qui tra gli altri feriti fu Giulio Barnay d'anni 27, cuoco di S. E. il signor conte di Fiquetmont, che poi morì per sette ferite quasi tutte mortali, Giovanni Sala possidente d'anni 45, Andrea Albera d'anni 54 possidente, che pure morì in conseguenza di 11 ferite, delle quali 7 alla testa, Antonio Eletti d'anni 25, lavorante lucernaio, il suo compagno Carlo Schmid d'anni 24 ed il legatore di libri Felice Milani d'anni 17, ed il verniciatore Giuseppe Moltrasio di anni 40. Alcune di queste vittime furono ferite mentre eransi rifugiate sulla porta dell'Albergo dell'Agnello di cui la postierla era chiusa. Le imposte di quella porta, e la postierla portano tuttora le tracce della violenza dei colpi che alla cieca erano menati in quell'angusto spazio; e mentre alcuni soldati eran colà facendo stragi, altri loro compagni in agguato dai due lati della porta sulla pubblica strada, piombavano addosso a coloro che scappavano dal mal sicuro rifugio, e li ferivano.

Intanto che ciò avveniva in Porta Orientale, altre scene avevano luogo in altra parte della città.

Alla Foppa di Porta Comasina havvi un'osteria condotta da Maria Pollici Vedova Mazzi, e denominata l'Osteria della Vedova. Ad un'ora circa dopo l'Ave Maria vi si trovavano tranquillamente raccolti molti avventori che stavano cenando. A un tratto quell'osteria venne invasa da una trentina di soldati e bassi-ufficiali spettanti al reggimento Fanti Imperatore, che sfoderate le sciabole e le baionette ferirono quanti ivi erano raccolti. L'ostessa d'anni 55 riportò due gravi ferite alla testa, suo figlio di anni 25 tre ferite pur gravi alla testa, il falegname Antonio Castelli avute tre ferite alla testa tentava senza frutto salvare almeno sua figlia Teresa d'anni 4 che stavagli in braccio, e che riportò alla testa due ferite. Pasquale Canziani d'anni 25 che stava seduto al braciere mangiando la minestra, avutosi molte ferite per la maggior parte alla testa, rifuggivasi nella cantina, ma ivi inseguito dai militari altre ne riportava.

Quivi erano feriti e malconci Paolo Monti falegname di anni 60, Carlo De-Lorenzi cenciaino d'anni 57, Guzzetti Lorenzo d'anni 24 fabbroferraio, Guzzetti Ferdinando d'anni 25 fabbro-ferraio, Giuseppe Porro d'anni 49 sarto. Quest'ultimo venne sottratto a maggiori lesioni dall'interposizione d'un caporale del reggimento stesso cui appartenevano gli assalitori; quel caporale personalmente conosciuto dal Porro, e per nome Stefan operò anche in modo che i suoi compagni cessassero dal macello. Nè le sole persone furon vittime di quell'invasione. Tutti i vetri, le misure, i bacili di stagno furono sfraccellati, le lampade, i candelieri furono frantumati, la cassetta del banco ove trovavasi l'introito della giornata venne dai soldati svaligiata.

Non molto di là discosto il fabbricatore di carrozze sig. Cesare Sala cresce non ha guari sullo stradone di Sant'Angelo un grandioso stabilimento ove sono raccolte ed esercitate tutte le arti che concorrono alla costruzione delle carrozze. Nella sera del giorno tre, vedendo egli tanto scompiglio nella città, consigliò i molti operai che tiene presso di sè ad allontanarsi prima del solito onde restituirsi alle proprie case. Uscirono essi infatti dall'opificio in gruppi tranquilli, ma giunti avanti al piazzale di Sant'Angelo, vi trovarono schierate due compagnie di soldati del reggimento Fanti Imperatore, che alla voce, e dietro espresso dei loro ufficiali caricarono quelli inermi e quieti operai. Giovanni Cellotti d'anni 22 fabbro-ferraio, cadeva estinto per sei ferite, due alla testa, e quattro al petto, tutte mortali. Pietro Pacini d'anni 52 fabbro-ferraio, riportava dodici ferite alla testa ed altre in varie parti del corpo: dopo tre giorni moriva nello spedale de' Fatebenefratelli. Ferite gravi e pericolose erano recate in questa occasione ai falegnami Giovanni Valli d'anni 38, Giuseppe Gelosa d'anni 49, Giuseppe Testa d'anni 40, Isidoro Fugaccia d'anni 28, ai fabbri-ferrai Carlo Fumagalli d'anni 27, Agostino Pandolfi d'anni 27, Carlo Pacini d'anni 15. Qui pure coloro che fuggirono furono inseguiti nelle osterie condotte da Vincenzo Rera e da Angelo Mazza; qui pure furono feriti non solo nelle botteghe, ma ben'anco nelle cantine; qui pure avvennero guasti e sperperi de' mobili ed attrezzi di negozio.

Intanto una pattuglia condotta, secondo alcuni da un ufficiale militare, secondo altri da un commesso di Polizia, inseguiva in contrada dell'Orso Olmetto un cittadino che fuggiva spaventato perchè sul vicino Ponte Vetro alcuni militari avevano fatto fuoco sulla popolazione. Quel cittadino si rifugiava in una casa di quella contrada; la pattuglia penetrò in quella casa, ne visitò i cortili, e le scale senza rinvenire il fuggiasco, e nel partire seco condusse Teresa Mantegazza d'anni 15 figlia del portinaio della casa stessa, e trattata alla Direzione Generale di Polizia vi fu detenuta per cinque giorni nelle carceri unitamente alle prostitute! Nella contrada stessa Gerolamo Luino ortolano d'anni 43 recavasi a far ricerca d'una levatrice per sua moglie che era per isgravarsi, quando venne colpito in una gamba da un colpo d'archibugio sparatogli contro dai militari in pattuglia.

Altri molti furono feriti in varie parti della città isolatamente; ed oltre quelli che si sono accennati più sopra per le singole località che furono scena ai parziali fatti narrati, altri non pochi furono feriti.

Da quanto si è potuto raccogliere, cinquantanove furono i feriti, e tra questi ne morirono cinque. Sei tra i feriti non oltrepassano l'età d'anni 15, uno fra essi ha l'età di 4 anni, cinque sono sessagenari, ed il consigliere Manganini contava anni 74.

Da un accurato elenco riferentesi a 42 di tali vittime, scorgesi che complessivamente ebbero 113 ferite, delle quali 77 alla testa, e quest'ultime micidiali almeno nell'intenzione. La massima parte delle altre ferite fu recata alle braccia che le vittime per istinto inalzavano a difesa del capo.

(Dal Giornale che si stampa a Genova, intitolato *La Lega Italiana*).



Le posteriori lacrimevoli notizie di Pavia, di Padova e d'altre città Lombarde sono così gravi che la storia dovrà compiere il doloroso ufficio di narrarle anch'esse nel suo eterno volume. Avranno i nuovi gloriosi Martiri lombardi il pianto e la riconoscenza immortale dei loro fratelli; avranno i barbari nostri nemici la infamia e il gastigo che meritano. Ma siccome nè i giornali nè le lettere sono ancora concordi sui ragguagli di sì funesti avvenimenti, così noi non vogliamo avventurare descrizioni che non abbiamo l'autenticità di quelle pubblicate sui fatti milanesi; e soltanto aggiungeremo le seguenti parole che il cordoglio e la ragione ci dettano.

Le continue provocazioni degli Austriaci cagionano nuovi e più sanguinosi conflitti nelle città lombarde. È ormai indubitato che le vicende italiane precipitano verso quello scioglimento supremo che anche pochi giorni fa pareva dovesse essere molto lontano. L'Austria aggredisce con le baionette l'Italia in Lombardia; vuole sfidarla all'ultima lotta con gli eccessi della tirannide feroce. L'Italia già si prepara a questa lotta. Nè i suoi principi riformatori, nè i suoi popoli possono permettere lo strazio di cittadini inermi, d'italiani oppressi, di cristiani assassinati. Le parole saranno se-

guite dai fatti. Un popolo intero, ancorchè non uso alle armi, diviene esercito agguerrito e invincibile, allorchè si tratta di difendere, non dirò la patria, non dirò l'indipendenza, non dirò la propria vita, ma la umanità, la umanità intera contro un sistema di politica oppressiva che si ostina a volersi reggere con la violenza a ogni costo. E questo popolo ha con sé il capo di dugento milioni d'uomini legati dalla stessa religione, pronti a levarsi a difesa di essa; perchè il voler governare col ferro e col sangue è lo stesso che dichiarare la guerra a tutta la cristianità. Ormai non basterebbero i volumi, non che le pagine dei giornali, a narrare le carnificine che si succedono nelle città lombarde. Milano insanguinata di nuovo; Pavia insanguinata di nuovo; Padova piena di stfagi, Brescia e Vicenza in pericolo, ed altre città, e tutte le città lombarde in pericolo; prigionie, esilj, emigrazione, tutti gli orrori insomma che nascono dalla barbarie inferocita nelle sue ultime prove con la civiltà.

Che cosa faranno i governi? Quello che i popoli sono costretti a fare: difendersi, e ordinare al nemico forsennato che cessi dalle provocazioni e dalle stragi; e con chi infrange i diritti della umanità, non vi sono trattati che tengano! Il padrone che per punire il servo, se lo crede colpevole, inferisce contro lui sino al punto di massacrarlo, non è più padrone; si mette fuori della legge. Le leggi umane e le leggi divine lo condannano. Pio IX lo ha detto al popolo romano e al popolo italiano: Perchè temete di essere sacrificati all'Austria? Si tratta forse solamente di voi? si tratta forse solamente di una gran parte d'Italiani? si tratta di tutta Italia, e di tutta la cristianità! — Or, mentre noi in Toscana, in Piemonte, nelle Due Sicilie, negli Stati della Chiesa vediamo grandemente migliorate le nostre sorti, diamo lacrime non vane, dolore non sterile, promesse sacre e inviolabili, come i diritti dell'Italia e della umanità, ai nostri fratelli Lombardi e Veneti!



(Tanto il **GIORNALETTO** come il presente **FOGLIO** si trova da **Giuseppe Formigli in Condotta**)

gl' intrighi di una fazione, cita il benessere e la sicurezza del godimento dei diritti de' suoi sudditi-italiani; si affida alla fedeltà ed al valore delle sue truppe tedesche. Il proconsole Radezski mette fuori un ordine forsennato ed una spada di 65 anni, con cui minaccia di sterminare tutti i nemici esterni ed interni che empimente attentano disturbare la pace e la tranquillità dei popoli.

Secondo questi brani di storia Austro-italiana si può sostenere giuridicamente in faccia al mondo, che l'insorgere contro il gioco straniero è diritto d'ogni popolo, e in conseguenza anco degl' Italiani, e per consenso e consiglio dell'Austria stessa; che l'indipendenza, la libertà, la nazionalità sono retaggio d'Italia per fede di generali, generalissimi, arciduchi ed imperadori austriaci. Che se gli avvenimenti smentirono le parole, se l'espressione del desiderio pei nostri legittimi beni è delitto di Stato, se alle legali petizioni dei traditi fratelli Lombardo-Veneti si rescrive collo Spilbergo; se l'economica deliberazione de'sudditi è ragione di farli sgozzare per le vie di Milano e di Pavia da ubbriachi giannizzeri, ciò vuol dire che la forza sta nelle mani di Bolza, di Torresani, di Radezski, di Spaur, di Ranieri, di Ferdinando. Ma la forza non è il diritto.

Dio non è coll'oppressione, Dio sta cogli oppressi! La risurrezione de' popoli è accelerata dal sangue degli innocenti, — e guai ai carnefici! Milano due volte abbattuta sconfisse l'imperatore Barbarossa: Venezia ne vide la corona ai piedi di Alessandro III: l'Italia ripete con Pio: Dio è con noi!

### Salle Pattuglie Nazionali in Città. — Dialogo.

— Eppure, a dirtela sinceramente, in questo modo di pattugliare non mi pare vi sia tutta quella sicurezza ch'è lecito ripromettersi dallo zelo della Guardia Nazionale.

— Sta' a vedere che vuoi saperne qualcosa più di coloro che da anni domini sono impraticati in questo genere di vigilanza.

— Oh bella! Azzardando un parere, che vuol dire sdottorare innanzi a chi fa.

— Bene, sentiamo un poco come penseresti a farci dormire col capo tra due guanciali.

— Il tuo umore, scherzoso, mi permetterà egli una domanda seria?

— Dica pure, caro il mio signor Capo-posto. Badi però che la conclusione della sua domanda non riesca alla fin de' conti più bizzarra di quell'umore non troppo simpatico alla sua filosofia.

— Pazienza se sarà così... Dimmi, intanto, ti rammenti tu a che ora siamo partiti dalla Gran-guardia di Casa Riccardi?

— Graziosa davvero! Un'ora fa; all'otto in punto.

— Cioè, che per arrivar sulla Piazza del Carmine abbiamo consumato un'ora. Quanto tempo dunque occorrerà che su questa medesima Piazza ci giunga una seconda pattuglia?

— Lasciami un po' pensare... Noi, a buon conto, prima delle dieci non rientriamo; l'altra pattuglia che uscirà dopo, se circum circa fa il medesimo giro, la non arriverà quaggiù che un'ora appresso.

— Dunque dalle nove si salterà alle undici, innanzi che le strade da noi perlustrate tornino ad esserlo da altre pattuglie della Gran-guardia Nazionale... Se vi bazzicano o vi capitano malviventi, in due ore non solo ti sfondano ma ti vuotano bottega o casa a tutto loro bell'agio;... e di tali esempi non ne son mancati perfino di recente.

— E' mi torna anch'a me cotesto conto... Ma che saremo noi soli a invigilare?

— E che siamo certi che per l'appunto altre vigilanze si succederanno regolarmente, seppure vi giungeranno mai?

— Che forse pretendesti che ogni piazza, ogni strada, ogni vicolo avesse una pattuglia perpetua? Non ci manchereb'altro! Allora i malintenzionati potrebbero far di giorno liberamente quello che venisse loro impedito la notte, perchè i Civici attivi e di riserva, ch'è quanto dire tutti i galantomini in carne e in ossa, sarebbero a riposare della veglia pasata all'aria bruna.

— Non andare agli estremi per carità. Io non pretendo che un po' più di sacrificio dallo zelo de' buoni cittadini; il qual sacrificio verrebbe compensato a dismisura dalla maggior sicurezza dell'intera nostra popolazione.

— Pigliamo qui dal Campuccio, ch'è col frastono di Camaldoli ti spomoneresti senza sugo... O dimmi un po' come tu faresti.

— Io dico che, se invece che le pattuglie si partissero dalla Gran-guardia, uscissero piuttosto da qualche centralità della rispettiva Compagnia, e percorressero ognuna il circuito naturalmente già assegnato sui ruoli, la distribuzione sarebbe più regolare e la sicurezza più certa.

— Spiegati meglio, perchè, a dirti il vero, fin qui ho inteso qualcosa meno che nulla.

— Per spiegarmi un po' meglio prenderò per norma lo stradale della nostra Compagnia. Essa, se ben mi rammento, è compresa tra le Vie Guicciardini, Piazzette di S. Felicità e de' Rossi, un po' di Costa dei Magnoli, parte di Via Maggio, con tutte le trasversali che dallo Sdruc-ciolo e la Piazza dei Pitti conducono in Borgo S. Iacopo.

— Sì, mi pare anch'a me; seppure per trasversali tu intendi le Vie dello Sprone, del Nicchio, del Forno, de' Giudei, de' Pavoni, de' Vellutini, de' Velluti, Sguazza e Toscanella.

— Per l'appunto... Dunque, come tu vedi questo stradale si percorre a dir molto in una mezz'ora.

— E per conseguenza, tu vuoi dire, che ogni mezz'ora tutte le strade sarebbero novamente battute dalla stessa pattuglia, la quale in caso di bisogno potrebbe domandare man-forte da' civici che vi abitano, e ad essa ben cogniti per essere della medesima Compagnia... Ma allora invece di pochi picchetti di giro ce ne vorrebbero nientemeno che ventisei, che tante sono le Compagnie Nazionali in Firenze... Figurati quel che direbbero coloro che ora credono troppo aggravato il servizio!

— Già penso che del giudizio di costoro, se pur ve ne sono, vi sia da farne poco o niun conto. Un servizio che garantisca sempre più l'ordine la quiete le sostanze la vita de' cittadini, deve piuttosto benedirsi che trascurarsi.

— Semmai, che regola terrestri tu perchè ogni milite potesse riposare dopo questo servizio patriottico e d'umanità, senza che ciò arrecasse danno alle particolari incombenze del giorno successivo?

— Terrei l'ordine medesimo che praticasi attualmente pelle Ronde, cioè rimpiazzando ogni tre ore il picchetto vigilante. Cominciando in qualunque stagione alle nove, e proseguendo fino alle sei della mattina dipoi sarebbero quattro picchetti, gli uomini de' quali senza troppo scomodo loro adempirebbero a siffatto dovere.

— La non mi dispiace la tua ideola... E che armamento daresti a queste vigilanze?

— O che non te l'ho detto? Quello che praticasi pelle Ronde; sciabola e pistola. E pella parola e pei rapporti, insomma per tutte quelle regolarità di disciplina, conferirei sempre colla nostra Gran-guardia; sicchè il più giovine del picchetto che smonta dovrebbe inviarsi col Rapporto a quel Comando superiore; quando piuttosto queste Ronde non si volessero, riguardo ai rapporti, far tener voce coi corpi-di-guardia dei rispettivi Commissariati.

— Suppongo, che queste Ronde le formeresti di cinque uomini almeno compreso il capo-posto; sicchè una ventina di militi per Compagnia sarebbero impiegati in questo servizio temporaneo.

— Sicuro... E spender tre ore sole ogni dieci o dodici notti pella sicurezza non sarebbe po' poi un sacrificio da sgomentare un galantomo; come non sarebbe da sgomentare la spesa che dovrebbe fare il Governo pell'aumento delle pistole, in tutti i casi indispensabile.

— Tu potresti manifestarla liberamente cotesta idea. Forse ora la capiterà in mal punto, perchè tutti hanno volto la mira alla difesa esterna.

— Tanto meglio. Quando si riconcentrano le forze in altri punti, crederei necessario pensare anco alla sicurezza interna; perchè il nostro trito proverbio, ma vero, dice che: « Quando la gatta non è in paese i topi ballano ».

— Allora proponila subito; assicurati che per me e per molti altri della nostra Compagnia apparirà una cosa graditissima; perchè il guardare più davvicino la soglia di casa dovrebb'essere interesse comune.

— Senti; piuttosto che pigliare, come suol dirsi, l'iniziativa, sarà meglio ch'io comunichi il nostro cicaleggio a' Compilatori di quel *Giornalello pei Popolani*, che il Gonfaloniere è stato gentile di procurare ai nostri principali Corpi-di-guardia di città. Così anch'Egli vedrà che facciamo buon uso del dono.

— Sì, non mi dispiace cotesta risoluzione. Effettuala; e se la tua ideola non otterrà l'intento, anco questa volta non sentirai il rammarico di averla tenuta nascosta pel solo dubbio di mala riuscita.

### VARIETÀ

#### Prova d'amore all'istituzione della Guardia Nazionale.

Ci è grato l'annunziare il seguente fatto, che mostra quanto vadasi di giorno in giorno radicando fra i nostri campagnoli l'amore alla istituzione della Guardia Civica.

Rocco Belli, del fu Frediano, della parrocchia di S. Donato in Lucca affetto da flessione del dito medio della mano destra, ha voluto sottoporsi all'operazione dolorosissima della disarticolazione, giacchè essendo da questo difetto impedito al maneggio dell'arma non poteva far parte della Guardia Civica. Abbiamo sott'occhio il certificato dei chirurghi operatori.

(D alla Riforma)

## Il Contado Pisano.

Ieri (11 Febbrajo) i contadini di Pisa sentendo il suono delle campane, e li spari coi quali si festeggiava la Costituzione Piemontese crederono che fossero entrati gli Austriaci; e armati di schioppi, di marre, di stilette e d'altri arnesi, accorsero da diverse parti nella città. L'arrivo di queste turbe che non si erano date l'intesa, che muovevano da punti opposti, e tutte animate dal sacro affetto di patria, svegliò nel nostro cuore una commozione profonda. Sentimmo allora che i giuramenti proferiti nelle nostre feste nazionali, di ritrovarsi tutti nel giorno del pericolo, restarono scolpiti nei cuori; sentimmo che senza vana iattanza possiamo ancora ripetere — Suoneremo le nostre campane —. Quando il sentimento nazionale possiede tutto un popolo, non vi sono armate che valgano a soggiogarlo! Gli abitanti della città provano per gli abitanti della campagna un sentimento di tenera riconoscenza del quale ci è grato essere interpreti. È notevole che quelle turbe di contadini obbedirono al nobile impulso di volare al nostro soccorso!

Gran lezione per chi sperasse rinnovare fra noi le orribili scene della Gallizia! *Evviva il Contadino Italiano.* (dall'Italia)

## NOTIZIE ITALIANE

**TOSCANA.** — (10 Febbrajo) Si vanno istituendo i corpi di volontari tratti dai ruoli della Guardia Nazionale attiva. Saranno addestrati subito alla guerra e pronti a marciare ad ogni evento. Sarebbe offesa al patriottismo della nostra gioventù, il mettere in dubbio il sollecito e numeroso concorso di essa ad iscriversi per questa istituzione.

**PONTIFICIO.** Roma. — Nelle esultanze di Roma (3 Febbrajo) per gli avvenimenti delle Due Sicilie e per la Costituzione ottenuta da quei nostri fratelli, il popolo applaudì anche al Cardinale Altieri, come preside del Municipio. Esso ringraziando disse alla moltitudine queste parole:

« Uscito or ora dal Quirinale riferisco a voi quanto in proposito di questa Festa mi ha incaricato farvi sapere il nostro amato Sovrano e Padre il Sommo Pio. Egli gioisce con voi in sì bel giorno, perché vede da Dio prole e coronati di felice successo i giusti voti e i generosi sforzi dei nostri fratelli italiani. Egli vede il più bello avvenire per la nostra cara patria, per la bella Penisola, per l'Italia. Solo raccomanda la moderazione; quella virtù così bella e così ingenta al popolo romano, perché un giorno di tanta letizia non venga turbato da alcun fatto, da una sola parola che valga a turbare la tranquillità interna, e a diminuire quella opinione che meritamente godiamo in tutta Europa. Questi sono i voti del vostro Presidente, del vostro Senato, dei vostri Rappresentanti, del vostro Padre e Sovrano, del gran Pio ».

Sulla piazza del Campidoglio fu cantato un nuovo inno di guerra; e alcuni posero nella destra della statua equestre dell'Imperatore Marco Aurelio una bandiera nazionale con l'aggiunta del color giallo. Dicesi che il Papa abbia risposto a chi gli dipingeva coi più neri colori questo fatterello: « Io già so che nella bandiera vi era anche il giallo: del resto Marco Aurelio non me ne ha fatta alcuna lagnanza ».

Ma il dì 8, mentre il Piemonte con la istituzione del governo rappresentativo o costituzionale, assicurava più che mai il risorgimento italiano, proruppe l'impazienza del popolo di Roma per avere armi ed esercito da opporre al nemico d'Italia che trucidava i nostri fratelli inermi nella Lombardia, che ha invaso Parma e Modena, e che risiede in Ferrara e s'afforza per tutto, e minaccia e provoca e sfida. Ci lasceremo noi sorprendere sprovveduti? dicevano le migliaia, gridando *viva Pio nono solo; giù gli uomini di mala fede; viva il ministero secolare; indipendenza dallo straniero; armi, armi!* La faccenda fu molto seria. Cicciacchio e il Senatore fra gli altri governarono intrepidamente e saviamente un così gran moto. Il Corsini asserì che il Pontefice avrebbe subito provveduto a quello che i presenti bisogni richiedono; e bastò la parola del Senatore a calmare le inquietudini. La voce di Cicciacchio che pregò: *Non strapazziamo più il nostro principe!* fece sciogliere l'immenso attruppamento. Intanto fu tenuta in casa Bofondi una adunanza straordinaria di Ministri ed altri primarij personaggi, e fu conchiuso: *d'inviar subito tutta la linea ai confini nelle Romagne; di pubblicare gli Atti della Consulta di Stato e di darle voto deliberativo in alcuni casi; di concludere sollecitamente la lega politica con Piemonte e Toscana.*

Il dì 11 poi ebbe luogo una grande dimostrazione al Pontefice per ringraziarlo d'aver di nuovo rassicurato il suo popolo, col suo bellissimo proclama del giorno innanzi, intorno ai più importanti miglioramenti e provvedimenti governativi che si aspettano, e che promettono anche ai romani un governo rappresentativo. Pio IX comparve sulla loggia in compagnia dello stato Maggiore della Guardia nazionale e del Senatore; e disse al popolo queste parole: « Io prego Dio di tutto cuore che vi benedica, e conservi in voi la sua santissima fede: scenda questa benedizione dal Cielo su voi tutti, su tutto lo stato e su tutta l'Italia. Siate concordi, siate fedeli al Sovrano; le vostre dimande siano confacenti alla Santità dello Stato. Siate fedeli al Pontefice e alla Chiesa. Alcune grida che non sono del popolo, ma partono da pochi, io non posso, non debbo, non voglio ammetterle. A queste condizioni che manteniate le promesse, io vi benedico con tutta l'anima: e con queste premesse vi benedica Iddio ». E benedì.

Tutto concorre a fare sperare che anche lo Stato romano avrà un governo rappresentativo, e tornerà ad essere costituzionale come fu per secoli anticamente.

È stato mutato il Ministero, ed è in gran parte composto di secolari.

**PIEMONTE.** Torino. — Nel dì 8 corrente il re firmava il proclama col quale promette ai suoi sudditi uno statuto reale che introduce in quelli stati il governo rappresentativo.

La costituzione degli stati Sardi è il più gran passo che abbia fatto finora il risorgimento Italiano. Bene a ragione è stata celebrata in tutta

Italia con grandiose feste sacre e politiche. Sarà bello leggerne la storia quando alla narrazione delle feste nazionali terrà dietro il racconto delle vittorie che le armi Italiane avranno riportato sui nemici i quali osarono opporsi al compiuto risorgimento della patria comune.

**DUE SICILIE.** Napoli. — Tutti i giornali hanno ristampato il Proclama di Ruggero Settimo al Popolo di Palermo. Vogliamo che questo pregevole documento istorico sia ricordato anche nelle pagine del *Giornale*. Ruggero Settimo, vecchio, virtuoso e valoroso militare è veramente il degno capitano d'un popolo che eroicamente ricompra la libertà della patria col proprio sangue.

« Figli miei; l'ora del vostro trionfo è già venuta; un ultimo fatto di armi ci resta a compiere; e la vostra anima esulterà nella più sublime delle vittorie... nella vittoria nazionale.

« Popolo eroico, pretendere da te il giuramento di vincere o morire è ormai inutile, quando hai finora combattuto più che colle armi, col petto italiano, colla generosità paterna; ed hai voluto provare il piacere del vincitore solo per alleviare le miserie de' tuoi prigionieri; tu ancorché perdente sarai sempre dall'Europa onorato come uno de' primi popoli della storia contemporanea.

« Figli miei, prima di sera dovrà il palazzo essere espugnato; io vi sarò capo (se il volete) in questa ultima impresa; ma se ci verrà fatto di penetrare colà entro, veni prego, fate tacere l'aspro dolore delle vostre ferite, obliate l'agonia de' vostri compagni d'armi morenti, non riconoscete in quei soldati gli assassini di monaci inermi, i sacrileghi violentatori di donne imbelli. Colà entro altre armi non dovete recare che pane per gli affamati ivi rinchiusi, coppe d'acqua pura per gli assetati, fasce pei feriti, bare ed onorevoli sepolture pei cadaveri. Non una gocciola di sangue si versi, di quel sangue prezioso: sangue vostro e sangue italiano: e soprattutto sieno le donne rispettate: — esse non sono che vedove piangenti, ed orfane vergini; — sian le une raccomandate alle madri vostre, le altre alle vostre sorelle, e l'onore di tutti sia dato in custodia alla fede nazionale. I soldati che hanno distrutto gran parte di voi, più che la vostra vendetta meritano la vostra estimazione, poichè nemmeno l'amor di patria li ha fatti venir meno ad un giuramento dato per una causa ingiusta. Considerate quali sarebbero stati, e quanti esempi di prodezze vi avrebbero dato, se la fortuna avesse lor fatto difender la causa vostra, della patria e dell'umanità.

« Niun rancore dunque si serbi, e sieno quelle mura riguardate da voi non con ribrezzo, ma con amore: esse non debbono essere per voi che un ostacolo che vi ha impedito da gran tempo di abbracciare altri vostri fratelli. Oh! ve ne supplico figli miei, e sia la purità della vostra gloria la sola mercede che vogliate concedere alla mia canizie.

« Prostratevi ora riverenti... Sacerdoti di Dio benedite le nostre bandiere. .... All'armi, all'armi: si muoia senza infamia, si viva senza rimorso: all'armi! »

— Moltissimi denari con vestiario e armi da distribuire ai Lazzaroni furono trovati nella casa del Del Carretto. Il re s'è impossessato di tutto, e ha ordinato che il denaro fosse speso in sollievo dei poveri.

— Il famigerato Coclè confessore del re, che fuggì da Napoli con le tasche piene di 260,000 ducati, lasciando in abbandono il suo padrone quando poteva ritrovarsi in pericolo, ha stentato a rinvenire un oscuro asilo.

Da molti riscontri si ricava che l'Austria fa spargere in Italia denaro per pagare malfattori, gente di mala fede e satelliti delle soppresse polizie, onde far nascere tumulti e disordini, e al bisogno aver sicarij al suo comando. Il conte di Ficquelmont, dice la *Patria*, estraendo questa notizia dal carteggio di Milano, ha ritirato nei giorni scorsi da diversi banchieri la somma di un milione e novecento mila franchi in monete d'oro, la quale dev'essere distribuita fra Torino, Alessandria, Genova Livorno e Napoli.

— Da uno dei primi giornali politici che si stampano ora a Palermo intitolato il *Cittadino*, si ricava che il popolo essendo penetrato nei *Commissariati di Polizia* vi trovò in alcune stanze segrete molte ossa, teschi e interi cadaveri quasi ancora caldi e sanguinosi. Allora il popolo furibondo corse a vendicarsi de' birri, e nel primo impeto dell'ira alcuni dei più noti per crudeli violenze rimasero uccisi; gli altri furon tutti arrestati.

## CANTICO POLITICO.

Stava Italia dolorosa,	Una spada ed una croce
Tutta quanta lagrimosa,	Mostra al barbaro feroce;
Come vedova pensosa	Essa parla; e a quella voce
In gramaglie funebri.	Una scossa e un tremito!
E montando sopra il palco	A quei detti paventati,
Già vedeva il catafalco,	Troni infranti e rovesciati,
Ed il boia maniscalco	Volti trepidi imbiancati.
Preparare il feretro:	Nuovi regni e popoli.
Alla bella Peccatrice	Poi piangeva questi accenti
Viene un Angelo che dice:	Per le colpe di sue genti
Sorgi, o mistica Fenice,	Messa in croce fra tormenti
Sorgi dalle ceneri.	Fra tanto supplicio!
Gitta allor la negra vesta	Or lavato è il vostro fio
Come un ebro che si desta,	Dalle pagine di Dio;
E s'accaccia tutta a festa;	Con Tre Forti ed un Uom Pio
Maraviglia ai popoli!	Rivivrete liberi.
Chi le porge un ornamento,	Guai se v'agita novella
Chi si turba di spavento,	Gara antica, che divella
Chi fa fuoco, chi fa vento;	Senno cor braccio favella
Ella tace e medita.	De' fratelli Italiani.
Non si muove, e treman tutti;	La discordia è tirannia,
Sopra i monti e sopra i flutti	La concordia un'armonia,
I suoi regni un dì distrutti.	La giustizia è signoria;
Guarda, e tutti sorgono.	Stretti giusti e liberi.
Dall'Allobrogo al Sicano,	Stava Italia dolorosa,
Dall'Etruria al Vaticano	Tutta quanta lagrimosa;
Stende or l'una or l'altra mano;	Ma risurse gloriosa
Tutti a Lei si stringono.	Tra splendori e folgori!

**Viva la Costituzione dei Popoli Toscani - Riconoscenza al loro Principe -  
Viva la Italia Costituzionale - Il dì 15 Febbrajo 1848 sarà tra i più fausti  
per noi e per la Italia.**